

## Magistratura e popolo

## La elettività del giudice

Non ci si può illudere che il diritto cessi di essere repressivo se non si comincia a cambiare radicalmente anche il corpo giudicante

Il 14 aprile abbiamo pubblicato, sotto il titolo «Magistratura e popolo», un articolo di Fausto Gullo, che contribuiva a un dibattito interno al tema dell'esercizio della sovranità popolare nel campo dell'amministrazione della giustizia. A quell'articolo fa riferimento lo scritto che segue, che abbiamo ricevuto da Luciano Ascoli.

In un articolo sull'Unità Fausto Gullo auspicava il diritto di esercizio della sovranità popolare anche nel campo della giustizia. Egli affermava, con ragione, che la «causa di diritto intervento popolare da un'ordinazione costituzionale ben diversa da quella degli altri poteri dello Stato» e chiedeva di conseguenza che si dia finalmente attuazione a quelle norme della Carta costituzionale — precisamente gli articoli 102 e 106 — che sanciscono la diretta partecipazione del popolo alla amministrazione della giustizia e la possibilità della nomina elettiva del giudice.

Ma pare che le premesse logiche da cui parte Gullo siano due: da un lato un'esigenza normativa e cioè legalistica; dare attuazione alla Costituzione che prescrive questa forma; dall'altro la necessità, evidenziata dall'esperienza giudiziaria di questi anni, di rendere la magistratura effettivamente «non soggetta a parole, indipendente dal potere esecutivo e, più in generale, dalle alte sfere dell'apparato dello Stato».

Resta solo un punto da ricordare al compagno Fausto Gullo, nonché a chi condivide la sua impostazione del problema.

E il punto è che nella parte relativa alla magistratura, la Costituzione si preoccupa di regolamentare l'esercizio della funzione giurisdizionale, evitando di ricorrere al termine tradizionale «potere giudiziario». E' il punto di partenza per un approccio corretto al problema, e per comprendere che se la magistratura non costituisce un potere, non deve e non può partecipare all'esercizio della sovranità statale. La magistratura dunque «istituzionalmente» non esercita un potere, ma è chiamata a svolgere una funzione nell'interesse dei cittadini.

## Lo schema

Funzione che, naturalmente, quanto al suo esercizio è circondata da garanzie, che rendono immune dalle pressioni dei pubblici poteri. Se non nella logica, ancora attuale, dello stato di diritto, fondata sulla divisione dei poteri, è sempre costante la preoccupazione che i funzionari dello stato e del governo, e persino i deputati, siano sottratti non solo alle influenze dei poteri dello stato, diversi dal potere cui appartengono, ma anche alla influenza popolare diretta. Il popolo infatti, in tutta la teoria dello stato di diritto, esercita la propria sovranità nel momento dell'investitura dei suoi rappresentanti (in Parlamento ed altrove). Dopo l'investitura il potere politico viene esercitato dai rappresentanti del popolo. Il popolo peraltro rimane sulla scena in un altro modo esercitando il suo potere a livello di società civile, nei partiti, nei sindacati e negli altri organismi attraverso i quali si articola una società pluralistica.

Orbene questo schema viene usualmente trasferito dal potere esecutivo, e da quello legislativo, anche nella magistratura, (perché la si considera erroneamente, un potere dello stato) legittimando così la presunzione che in uno stato di diritto come il nostro, anche la magistratura debba essere protetta dalle insidie della «democrazia diretta».

Senonché per quanto abbiamo più sopra ricordato e cioè per il fatto che la magistratura non costituisce un potere dello stato, ma si limita a svolgere una funzione («quella di giudicare»), le «contaminazioni» popolari sono assolutamente legittime. Ecco perché un «quisquus de populo» mentre non può legiferare o emettere atti esecutivi, può emettere, secondo la Costituzione, sentenze.

Oltre alla partecipazione diretta del popolo alla giustizia, la Costituzione prevede la elettività di magistrati onorari per tutte le funzioni attribuite a giudici singoli. Oggi giudici singoli sono il conciliatore ed il pretore. Domani con una modifica della legge sull'ordinamento giudiziario il Parlamento può votare in materia che stabilisca una maggioranza semplice, giudice singolo potrebbe essere

quello di Tribunale, di Corte di Appello e anche di Cassazione. Esattamente dunque l'elettività del giudice potrebbe diventare la regola di un ordinamento giudiziario riformato.

Ma è sufficiente qui avvertire l'importanza che già avrebbe l'applicazione del principio della elettività ai giudici di Pretura e di Tribunale. Sarebbe questo un potente strumento di rinnovamento della giurisprudenza civile e penale, giacché non ci si può illudere che il diritto cessi oggi di essere repressivo, come la Costituzione vuole, se non si comincia a cambiare radicalmente anche il corpo giudicante.

## I rischi

Per dare una svolta storica al diritto romano ci sono volute le sentenze del «pretore» e non quelle dei magistrati togati. Oggi che la giustizia è amministrata da funzionari di carriera dello stato — tali sono infatti i magistrati — si è reso possibile stabilire all'interno e all'esterno della magistratura una direzione politica ben precisa che deriva da nostra avviso da più di un fattore: innanzitutto la formazione giuridica stessa, prettamente formale, determina nel magistrato — come nel giurista in genere — una forma mentis acritica e propensa all'ubbidienza; poi la nomina per concorso porta ad una selezione dei più dotati dal punto di vista della scienza giuridica ma anche dei cervelli più formalisti; ancora, la assenza di un dibattito con i cittadini sui temi del diritto e della giustizia — che potrebbe averci in caso di elezione dei giudici — abitua il giudice a non tenere conto delle aspirazioni popolari.

La elettività del giudice, il suo carattere onorario, di complemento e non di carriera, una sua preparazione culturale meno giuridica e più generale, fatta anche di esperienze sociali, sarebbero senza dubbio elementi potenti per sottrarre i giudici alla direzione politica cui attualmente soggiacciono e a renderli maggiormente indipendenti.

Certo la riforma ha i suoi rischi, perché il giudice elettivo è più esposto del giudice togato alle influenze dei gruppi di pressione della società civile (partiti, sindacati e altri per esempio). Tuttavia siamo convinti che all'interno della società civile fioriranno con il prevalere le influenze positive.

Luciano Ascoli

## L'ASSEMBLEA ANNUALE DEI LAUREATI IN SCIENZE BIOLOGICHE

## La prevenzione del danno genetico

Il rapporto tra i fattori ereditari e le mutazioni dell'ambiente - L'alta percentuale di malformazioni nei neonati - Un'analisi specifica da condurre nelle fabbriche - Il controllo su alimenti, farmaci e cosmetici - Centri specializzati ad alto livello scientifico

Il tema discusso alla XIV Assemblea annuale della Associazione Nazionale Laureati in Scienze Biologiche a Roma è stato: «Ambiente ed eredità nell'uomo: prevenzione del danno genetico». Il problema dei mutageni ambientali, i fattori di rischio che possono indurre a mutazioni genetiche (che provocano morbosità, cancro e malattie ereditarie), è un problema solo apparentemente recente. Infatti dal 1927, cioè da quando Muller scoprì gli effetti delle radiazioni ionizzanti sul patrimonio ereditario, gli scienziati stanno indagando le possibili conseguenze future nei confronti della specie causate dall'incremento dell'incidenza di quelle alterazioni del patrimonio ereditario a carattere permanente che sono le mutazioni.

Oggi che il nostro pianeta appare contaminato da innumerevoli agenti mutageni il problema ha assunto un nuovo interesse. Radiazioni ionizzanti e fattori chimici sono i due grandi settori di questa indagine genetica. Per le radiazioni ionizzanti, data la rispondenza lineare tra causa ed effetto, si è potuto valutare l'azione genetica. Per le sostanze chimiche presenti nell'ambiente la complessa azione che esprime sull'organismo umano in forma diretta o indiretta, attraverso le sostanze intermedie che si originano nei processi metabolici, rende invece l'analisi della genotossicità particolarmente complessa.

Secondo una valutazione generale circa il 23 per cento dei neonati presentano malformazio-

Come la Repubblica Democratica del Vietnam ricostruisce sulle rovine della guerra

## Al confine con la zona liberata

La grande bandiera rossa che non è stata mai ammainata - Il ponte sul Ben Hai distrutto dalle bombe e quello improvvisato con le barche - Le comunicazioni tra una riva e l'altra anche nel fuoco delle operazioni belliche - Nel villaggio di Vinh Gian, dove gli abitanti edificano le case là dove c'erano soltanto crateri

DALL'INVIATO

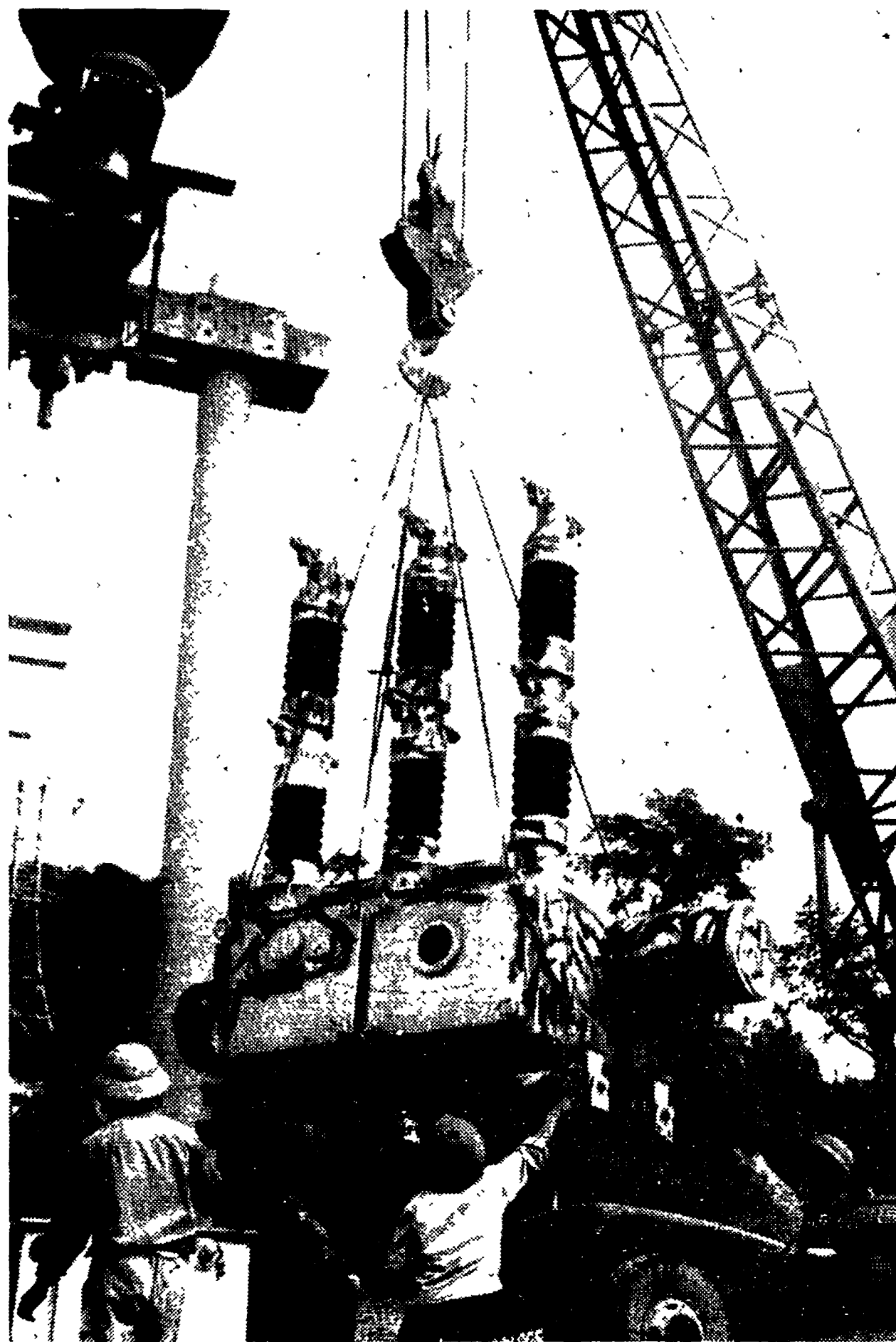
VINH LINH, giugno

Il Ben Hai non è un grande fiume, non fa quasi tempo a nascere dalle montagne della cordigliera centrale che già incontra il mare. Eppure è un fiume importante, perché il suo corso segue, più o meno, il 17° parallelo e quando si decide a Ginevra la «provisoria» divisione del Vietnam in due zone, il Ben Hai improvvisamente entra nella storia. Ai due lati del Ben Hai una fascia di larghezza variabile tra i due ed i cinque chilometri costituivano la «zona smilitarizzata» è noto che questo non ha impedito agli americani di bombardare a più riprese il villaggio da una parte e dall'altra del fiume.

Il Ben Hai non ha mai rappresentato un ostacolo agli scambi tra gli abitanti delle due rive. Alcuni comuni addirittura si estendevano da una parte e dall'altra del corso d'acqua, anche vicino al suo estuario Cua Tung (nel Vietnam tutti i fiumi cambiano nome alla foce). Qui, il letto, del fiume si restringe tanto che ci si può chiamare a voce da una riva all'altra, così del resto, malgrado la divisione, gli abitanti delle due rive si sono sempre scambiati notizie ed informazioni. Pescatori e contadini, gli abitanti del Ben Hai hanno lottato a lungo e duramente contro la fame e l'oppressione coloniale per ritrovarsi al momento della pace separati in modo assurdo. Perfino per la pesca esisteva una linea di demarcazione tra il lato nord e il lato sud.

Malgrado questo, fino al 1965 la vita della popolazione era andata migliorando; poi sono venuti i bombardamenti, le continue provocazioni dei saigonesi e vivere è diventato ancor più difficile sulle rive del Ben Hai.

Vinh Gian è uno dei sei comuni della vecchia zona smilitarizzata e le sue capanne si allungano per 800 metri sulla riva nord del Ben Hai. Ci si arriva all'improvviso, dopo aver superato una enorme duna di sabbia. Le ruspe del genio militare hanno fatto un buon lavoro. Tutto il terreno all'ingresso del villaggio è completamente livellato. Più tardi ci diranno che questo lavoro era indispensabile per procedere alla ricostruzione perché i crateri delle bombe avevano sconvolto il paesaggio. Una attività intensa si svolge a Vinh Gian. A piccoli gruppi uomini, donne ed anche bambini lavorano alla costruzione delle case. Alcune sono terminate e la loro argilla sta seccando al sole forte del pomeriggio, ma la maggior parte delle nuove abitazioni sono ancora in cantiere. Si può così vedere da vicino la tecnica tradizionale usata: quattro grosse travi di legno fissate al suolo sorreggono un graticcio di canne che serve da supporto all'argilla per il pavimento. Grossi bambini, tesi a vivere e a combattere era necessario che nel villaggio restassero solo gli uomini



HANOI — Si lavora per rimettere in funzione gli impianti idroelettrici di Thac Ba, distrutti dai bombardieri americani.

e le donne necessari alla dirigenza dei lavori, sostengono il tetto di paglia.

Vinh Gian è un villaggio «evacuato» e in questi giorni i suoi abitanti stanno rientrando a gruppi, via via che la guerra abbiamo sempre rispettato le norme fissate. Naturalmente le norme venivano ogni anno adattate alle nuove sempre più difficili condizioni.

Ma sono i problemi della ricostruzione che più interessano i compagni di Vinh Gian. Solo 150 case sono state costruite e le famiglie del villaggio sono duecento. Il problema più difficile è quello dei materiali, che mancano. «La cooperativa ha meritato due medaglie di lavoro di primo e secondo grado, mentre un pescatore ha ricevuto il titolo di eroe per il lavoro e la lotta. Durante gli anni della guerra abbiamo sempre rispettato le norme fissate. Naturalmente le norme venivano ogni anno adattate alle nuove sempre più difficili condizioni. Ma sono i problemi della ricostruzione che più interessano i compagni di Vinh Gian. Solo 150 case sono state costruite e le famiglie del villaggio sono duecento. Il problema più difficile è quello dei materiali, che mancano.

Le barche da pesca ricostruite sono solo quindici. Avremmo bisogno di almeno cinquanta giunche per assicurare una produzione regolare», ci dicono i compagni.

Tutto è da ricominciare anche l'agricoltura. Accanto alla cooperativa di pesca ne esiste una per l'agricoltura. I problemi dell'alimentazione sono gravi. I compagni ci assicurano che vi è cibo a sufficienza per tutti grazie anche all'aiuto che viene dal centro, ma bisogna «contare sulle proprie forze», produrre più pesce per scambiare con il riso che su questa terra sabbiosa non cresce e in ogni

caso avere una alimentazione più variata. La scuola, ci dice una donna appena rientrata dall'evacuazione, non ha ancora potuto riprendere i suoi corsi, ma nella località di Ta Hinh c'era un complesso scolastico per i bambini del luogo e per quelli evacuati. «Anche laggiù lavoravano», spiega la donna, «davanti un albero per la coltivazione dei campi».

Attorno a noi intanto si è radunata una piccola folla che partecipa, che interviene. Il segretario della cellula ci invita nella sua casa (dove in un angolo un catino d'acqua è appoggiato sulla cima di una grande bomba. Durante gli anni di guerra — racconta — pescare era un problema. Anche se le giunche erano armate, si cercava soprattutto di evitare lo scontro con il nemico. Era d'altra parte necessaria una grande vigilanza per impedire le incursioni e sbarco di commandos dall'altra riva. «Ma ora, più di un anno dopo la battaglia di Quang Tri, siamo esseri più tranquilli», dice il compagno — di fronte a noi sull'altra riva c'è la zona liberata e, ci indica la bandiera del FNL che sventola su una capanna nella riva opposta. «Ora tutti gli sforzi sono per la ricostruzione — egli conclude — con i materiali che abbiamo a disposizione».

Ma è giunta l'ora dei saluti, c'è chi deve partire per la pesca e noi dobbiamo ancora visitare il ponte di Trung Luong, il solo che attraversa il Ben Hai. Ci fermiamo un momento sull'alto della duna. Piccole barche rottono di giunco intrecciato e incatramato, tipiche del sud Vietnam, invadono tutta la foce del fiume. Le pesche canna. Altre barche più grandi gettano le reti. Uscire in mare aperto presenta ancora dei problemi. Anche qui la VII Flotta ha lasciato molte mine.

Riprendiamo la strada numero 1 che in questo punto è asfaltata quasi del tutto. Da molti chilometri di distanza possiamo infine vedere una bandiera rossa che si eleva al di là degli alberi: è quella del posto di polizia della RDV sulla linea di demarcazione, una bandiera enorme, di 96 metri quadrati che per tanti anni ha sventolato come una sfida agli americani sull'altra riva. Ma quella bandiera doveva essere ammainata e mai lo è stata. Il pilone che la sorregge, altissimo, è stato una volta colpito. Si vedono ancora nel traliccio i fili delle mitragliere da venti millimetri. Il ponte non esiste più, o per meglio dire resta solo una carcassa di ferraglia contorta di quello che era l'unica via di comunicazione tra il Nord e Sud Vietnam. Qui erano passate nel 1954 le truppe che venivano raggruppate a Nord e la gente che aveva preferito andare a vivere a Sud.

Immediatamente più a valle il nuovo ponte provvisorio di barche assicura il passaggio tra la RDV e la regione liberata. Sull'altare si vede la casa della guardia di frontiera del GRP, costruita accanto alla vecchia caserma della polizia dei soldati di Thieu che una bomba americana (in quel caso lanciata per errore) ha completamente distrutto.

E' necessaria una lunga discussione per convincere i compagni del posto ad autorizzarci ad attraversare il ponte e entrare anche per pochi attimi nella zona liberata: ci sono ordini severi in questo. Finalmente il permesso viene dato. Sono i nostri accompagnatori ad essere i più emozionati e vorranno essere fotografati sotto la bandiera del GRP che sventola sul posto di frontiera.

Sull'altra riva del Ben Hai si lavora. Un trattore sta dissodando la terra. Da una capanna un po' più lontano viene il brusio di una scolarca che recita in coro e ad alta voce un testo di lettura. «La terra vietnamita è una, la patria vietnamita è una...». Una guardia di frontiera nella uniforme verde scuro e con il cappello floccato e rotolando delle forze di liberazione ci viene incontro. Come unico segno porta sulla uniforme un distintivo rosso e blu con l'iscrizione «Forze popolari di sicurezza». La visita, ci dice, deve essere rapida. Per restare più a lungo sarebbe necessaria una autorizzazione speciale del GRP che noi non abbiamo. Ci è consentito solo una foto ricordo sotto la bandiera del fronte. Si avverte la disciplina rigida della guerra e la guardia sembra quasi voler scusarsi della sua fermezza.

Riprendiamo la strada per il ponte, verso la riva nord; ora i bambini della scuola cantano, il trattore continua a far sentire il suo pacifico rombo. A metà del ponte ci fermiamo. I compagni vietnamiti che ci accompagnano guardano le due rive in silenzio. E' difficile capire il perché della divisione; la terra che si estende da una parte e dall'altra è la stessa, la gente è la stessa.

Massimo Loché

Su «Critica marxista»

## Lotte contrattuali e sviluppo economico

Il numero 1 del 1973 di Critica Marxista si apre con una comune tra il sindacato e Lotte contrattuali e sviluppo economico che dà una risposta ai più rilevanti interrogativi dell'attuale dibattito politico. Esaminando l'impostazione delle rivendicazioni contrattuali degli operai nell'ultimo anno Scheda rileva un mutamento di condotta, consapevolmente scelto dai sindacati, consistente nell'attribuire «importanza prioritaria alle questioni dell'occupazione, degli investimenti, del Mezzogiorno», nella lotta stessa per i contratti. Certo, questa scelta comporta anche l'inizio di un confronto col governo. Il fatto che questo sia stato rifiutato — il governo ha cercato di usare strumentalmente gli incontri con i sindacati — non invalida la scelta, ma l'interlocutore. L'impegno primario dei sindacati sul fronte dei grandi temi sociali infatti è esorbita dai limiti di una risposta ad una congiuntura difficile per assumere invece i caratteri di un disegno più organico e di lungo periodo.

Questi riferimenti pongono in evidenza il carattere di continuità delle posizioni che la CGIL è andata elaborando sul tema dello sviluppo. Intanto la nuova impostazione delle rivendicazioni ha consentito, già nel corso delle lotte per i contratti, «un notevole recupero di consensi verso il sindacato tra strati dell'opinione pubblica e ceti intermedi con i quali si verifica un preoccupante processo di divaricazione». Certo, questo è un problema apertissimo. Schede rileva «le resistenze, le vischiosità, le dif-

fidenze contro le quali cozzano iniziative, ipotesi di lavoro comune tra il sindacato e organismi che rappresentano altre categorie, come gli artigiani, gli esercenti, i coltivatori diretti, le piccole aziende industriali, le libere professioni, il mondo della cultura» le quali «non derivano soltanto da dissensi di ordine tattico. Esiste una marcia di versità fra chi assegna al sindacato una funzione politica per il rinnovamento della società e chi, nei fatti, lo colloca in un ruolo subalterno».

Funzione politica, collegamenti con i lavoratori che non hanno rapporto di lavoro dipendente non sono una limitazione ma un'espansione dell'autonomo ruolo reale del sindacato. La situazione attuale è esemplare: oggi «la preferenza del movimento sindacale va verso una politica che riesca a contenere e a governare il processo inflazionistico e a bloccare il rincaro della vita» a favore di tutti i ceti sociali, qualunque sia la loro collocazione nel processo produttivo-distributivo. Proposte e azioni concrete lo dimostrano.

Il fascicolo contiene, come di consueto, un ricco materiale. Fra i saggi citiamo: «I problemi attuali della coesistenza pacifica» (Adriano Guerra); «Tendenze di lungo periodo dell'economia americana» (Michail Barabarov); «Elementi per una discussione sul valore della forza-lavoro» (Gianfranco La Grassa); «Lo strutturalismo di Levi-Strauss» (Francesco Alberghini); «Epistemologia genetica e marxismo» (Mario Della Valle Simoni).

## UNA NUOVA COLLANA BOMPIANI

~~~~~  
i piccoli delfini  
~~~~~

MORAVIA FLAIANO  
SIMONETTA ALVARO  
PATTI ZAVATTINI  
VITTORINI MALERBA  
BRANCATI D'AGATA  
BIGIARETTI ROSSI  
MARAINI CALDWELL  
BÖLL RADIGUET  
JARRY CAMUS  
STEINBECK SHAW  
RÉAGE ROTH  
GREENE WAUGH

MORAVIA L'Amore coniugale L. 900  
SIMONETTA Tirar mattina L. 1.000  
BRANCATI Don Giovanni in Sicilia L. 1.000  
ROTH La ragazza di Tony L. 900  
FLAIANO Diario notturno L. 900  
CAMUS Lo straniero L. 900  
PATTI La cucina L. 1.000  
V.G. ROSSI Oceano L. 1.000  
RÉAGE Storia di O L. 1.200  
MORAVIA Agostino L. 800

## Le misure

Quali sono dunque le misure possibili per una prevenzione del danno genetico? Secondo Enrico Gandini l'approccio al problema si dovrebbe articolare su tre linee di intervento, in particolare, quanto riguarda l'epidemiologia e la terapia della malattia genetica: «preventiva, con l'istituzione di consultori specializzati; profilattico, per la cura delle malattie genetiche metaboliche; sintomatologico, basato su interventi chirurgici riparatori».

I consultori di genetica tuttavia, si trovano di fronte

## I medicinali

Inoltre va seriamente valutato il rischio genetico presente in molti ambienti di lavoro, ad esempio nella fabbrica, in cui si verifica un'alta incidenza di malattie a carattere degenerativo, come il cancro, e dove nessuna indagine è stata mai condotta per individuare fra i lavoratori eventuali rotture cromosomiche, che pur non provocando danni apparenti possono tuttavia riflettersi sull'integrità fisica della prole futura.

Valutare i rischi genetici, anche per stabilirne gli effetti a lungo termine, è necessario non meno che stabilire i minimi di tossicità accettabili nel luogo di lavoro. Si tratta

## I medicinali

perciò, come ha sottolineato Giovanni Battista Trespiedi della CGIL, di creare un rapporto tra la prevenzione e la scienza ed organizzazione sociale, tra cultura e realtà lavorativa.

Mentre in altre nazioni si stanno adottando i primi provvedimenti per quel che riguarda gli additivi alimentari e nuovi criteri per il controllo dei farmaci, in Italia, malgrado l'alto rischio genetico esistente nell'industria e nell'agricoltura, il problema è dibattuto solo a livello scientifico. Le possibili azioni negative sul patrimonio ereditario, il danno genetico dei farmaci sembra essere un argomento dimenticato dall'attuale politica della registrazione delle specialità medicinali. Nessuna richiesta pubblica della iniziativa pubblica di quel che riguarda il controllo sulla mutagenicità, teratogenicità, cancerogenicità di questi prodotti.

Secondo Giorgio Segre i medicinali, per la facilità con la quale vengono oggi assunti, possono considerarsi un'altra sorgente di danno genetico. Esistono infatti in commercio medicinali che hanno effetti tumorali, radiomimetici: ad esempio l'acridina, le nitrochinoline, il furazone, i miracili, la mitoricina, la formaleide, l'uretano, l'idrazide dell'acido nicotinico, la fenilidrazina, lo LSD. Rotture cromosomiche sono indotte da adenina, colchicina, uretani fenoli, canfora, Podofillina, eparina, penicillina, i composti arsenicali e mercuriali influiscono sulla mitosi.

Un lungo elenco, circa mil-